

Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV)

SECONDA PARTE: La gestione

Prima di entrare nel vivo della trattazione è necessario chiarire che, essendo la documentazione in nostro possesso costituita quasi esclusivamente da contratti di compravendita e donazione, non è realizzabile uno studio organico sulla gestione del patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano. Il quadro che verremo tracciando sarà pertanto in larga parte di tipo impressionistico; tuttavia, organizzando i non molti elementi che filtrano da una simile documentazione intorno a questioni e centri di interesse sui quali da tempo si è concentrata l'attenzione degli studiosi, è possibile gettare un po' di luce su questo aspetto fondamentale della vita della nostra abbazia, altrimenti destinato, per la mancanza di fonti specifiche, al più completo oblio. I punti cardine su cui verrà imperniata la trattazione saranno in primo luogo il sistema delle grancie, la sua nascita, funzionamento e trasformazione; poi la questione, centrale per un monastero dell'Ordine Cistercense, della scelta tra la gestione diretta e quella indiretta; infine cercheremo di evidenziare le linee di condotta seguite dai monaci nell'affrontare le difficoltà economiche che si presentano loro sul finire del secolo XIII.

a) *Le grancie di Frosini*. Trattandosi di un monastero cistercense, non si può non cominciare lo studio della gestione del patrimonio dal suo sistema delle grancie. Nell'esposizione distingueremo tra quelle situate nelle vicinanze dell'abbazia, cioè in corte di Frosini, e quelle

Abbreviazioni:

A.S.S. = Archivio di Stato di Siena.

A.S.F. = Archivio di Stato di Firenze.

KI, KII, KIII = Archivio di Stato di Siena, *Caleffo di San Galgano*, Conventi nn. 161, 162, 163.

Estimo = Archivio di Stato di Siena, *Tavola delle Possessioni*, Estimo.

«esterne». Fino alla metà del XIII secolo, all'interno della corte di Frosini, esse furono soltanto due, Ticchiano e Villanova, la prima con competenza sulla zona a destra del corso della Feccia, la seconda su quella a sinistra. Non sappiamo la data precisa in cui vennero fondate, ma nei documenti la *domus Sancti Galgani de Ticchiano* comincia a comparire nel 1228, quella di Villanova nel 1231 (1).

Per quanto riguarda la prima, il nucleo di partenza è costituito dal fondo donato ai Cistercensi dal Vescovo di Volterra al momento del loro stabilirsi a Monte Siepi nel 1201, quando Ticchiano è ancora un villaggio, con tanto di chiesa parrocchiale, distante non più di un chilometro e mezzo dall'abbazia (2). Come in molti altri casi (3), l'espansione della grancia inghiotte il paese. Non siamo in grado di documentare con precisione le tappe di questo processo, ma si può dire che i momenti fondamentali della costituzione della grancia sono uno scambio di terreni con l'abbazia di Serena, monastero «di famiglia» dei Della Gherardesca situato nelle vicinanze di Chiusdino, avvenuto nel 1221, e alcune grosse acquisizioni, in parte dai signori di Frosini, negli anni '20; già nel 1239 la chiesa non esiste più (... *usque ad ecclesiam que fuit in Ticchiano*) e ciò fa pensare che a questa data il villaggio fosse già abbandonato (4). Il resto lo fanno i grancieri con delle vere e proprie «campagne di ingrossamento», della durata ognuna di qualche mese, rivolte soprattutto verso la zona pianeggiante alla confluenza tra la Feccia e la Merse (5).

Nella direzione opposta, cioè verso nord, vengono incamerati nella grancia i terreni boscosi di Selva Filicaia, Selva Marchesa e Selva Cerreti Alti, unitamente all'area impaludata che si trovava nel medio corso

(1) 1228, KI, c. 479r-v; 1231, KII, c. 279r.

(2) 1201, KI, c. 15r-16v; 1221, KIII, c. 453v.

(3) La bibliografia su questo punto è vastissima; ci limitiamo alle sintesi più recenti. R. COMBA, *I Cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII*, in AA.VV., *Economia monastica: i Cistercensi e le campagne*, «Studi storici», 26/2, pp. 237-261; CH. HIGOUNET, *Essai sur les granges cisterciennes*, in AA.VV., *L'économie cistercienne. Géographie. Mutations. Du Moyen Âge aux Temps Modernes*, Auch, 1983, pp. 157-183; R.A. DONKIN, *Settlements and depopulation on Cistercian Estates during the 12th and 13th centuries, especially in Yorkshire*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», XXXIII (1960), pp. 141-165.

(4) 1220, KIII, c. 451v, c. 452r-v; 1221, KI, c. 349r-350r, KIII, c. 453v; 1222, KIII, c. 450r-v; 1229, KIII, c. 35r; 1239, KIII, c. 447v-448v.

(5) 1232, KIII, c. 212v-213r, c. 314r, c. 214r-v, c. 213r-v, c. 318v, c. 215r; 1236, KIII, c. 216r, c. 215v, c. 193r; 1244, KIII, c. 193r-v, c. 194v-195r; 1245, KIII, c. 193v-194r, KI, c. 190r-v; 1250, KIII, c. 194r-v.

della Feccia alla confluenza con il torrente Cona, e che i monaci provvedono a prosciugare con lo scavo di un canale nel 1229 (6).

I documenti che la riguardano si fanno più radi verso la fine del secolo. Nella *Tavola delle Possessioni* del 1320 essa figura composta da un unico blocco compatto di terreni di circa 517 ettari, un'estensione notevole ma non insolita fra le grancie cistercensi, almeno per l'area centro e nord europea (7).

A differenza di Ticchiano, Villanova sorge isolata da qualsiasi centro abitato a una distanza di circa un chilometro e mezzo da Frosini in direzione nord-est, sulle pendici dell'attuale Poggio ai Massi, così chiamato per la presenza di cave di travertino utilizzate dai Cistercensi per la costruzione della loro grande abbazia. Il toponimo sembrerebbe imposto dai monaci, ma il *Caleffo* ci dice che esso già esisteva prima, ed indicava un'area di proprietà molto frammentata e densamente coltivata (8).

Il processo di acquisizione dei diritti su *mansi* e *sortes* di questa zona degli anni 1229-30, precedentemente descritto (9), è alla base della costituzione della grancia che, come già accennato, comincia ad essere menzionata nei documenti dal 1232. Fin dall'inizio compare accanto alla grancia vera e propria un'altra *domus* detta *Subtus Saxa*, la quale anche nella *Tavola delle Possessioni* risulta al centro di un appezzamento separato dal corpo principale dell'azienda (10). Entrambi gli edifici sono realizzazioni dei Cistercensi, dal momento che nei documenti del *Caleffo* in un primo tempo compare per tutti e due solo il toponimo (11); la sede della grancia rimane comunque sempre Villanova. Essa vede in breve tempo ampliarsi a dismisura i terreni di sua competenza, ma l'attività principale a cui i monaci la destinavano era l'estrazione delle pietre necessarie alla costruzione della grande abbazia, come si può

(6) 1228, KIII, c. 349v-350r; 1229, KIII, c. 65r; 1256, KIII, c. 39v-40r.

(7) *Estimo* 118, c. 267v. CH. HIGOUNET, *Essai sur les grangies...*, cit., pp. 168-9. Skerne e Wharram, due grancie dell'abbazia inglese di Meaux, misuravano alla fine del XIII secolo rispettivamente 566 e 530 ettari. In Italia, la grancia di Villamaggiore, appartenente al monastero di Chiaravalle Milanese, nel 1275 risultava estesa 420 ettari: R. COMBA, *I Cistercensi fra città e campagne*, in AA.VV., *Economia monastica...*, cit., p. 249.

(8) 1229, KIII, c. 210v. A differenza della situazione attuale che vede il bosco farla da padrone.

(9) A. BARLUCCHI, *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV)*, I, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXI (1991), n. 1, pp. 63-107.

(10) 1235, KIII, c. 387v-388r. *Estimo* 118, c. 259v.

(11) 1229, KIII, c. 347r; 1234, KIII, c. 287v-288r.

intendere dall'espressione ricorrente: *que grancia est supposita et data dicte operis* (cioè all'estrazione) usata nei documenti in riferimento ad essa (12). A partire dal 1272 accanto al granciere, cui presumibilmente rimane in gestione l'azienda agricola, compare il *magister operis lapidum*, un converso il quale, dimorando abitualmente nei locali della grancia (*stanti pro maiori apud granciam de Villanova*), si occupava di dirigere l'attività di estrazione e lavorazione delle pietre (13). L'importanza assunta da questa grancia è testimoniata anche dal fatto che i monaci vi edificarono una cappella, di cui ancora ai nostri giorni rimangono tracce evidenti nei muri di un piccolo fabbricato a lato del podere (14). La ricostruzione delle *Tavolette preparatorie* dell'*Estimo* del 1316-20 relative alla corte di Frosini da noi effettuata ci presenta la grancia di Villanova composta da due grossi fondi, uno di circa 130 ettari, l'altro, quello con la *domus de Saxa*, di 110; a questi probabilmente si aggiungevano altri 12 appezzamenti minori nelle immediate vicinanze, per cui in totale essa doveva estendersi su 290 ettari circa (15).

Verso la metà del secolo la crescita eccessiva di Ticchiano e Villanova induce i monaci a sdoppiarle, dando così luogo alle grancie di Papena e Valloria, che come tali cominciano ad essere menzionate rispettivamente dal 1256 e dal 1252 (16).

Per quanto riguarda la prima, essa si sviluppa a spese del villaggio da cui prende il nome, situato su una collina prospiciente il corso della Feccia, sul versante meridionale, distante meno di sei chilometri dall'abbazia e a circa tre da Frosini. Il suo nucleo iniziale si trova nella donazione del Vescovo di Volterra del 1201, ma sono alcune grosse

(12) 1276, KIII, c. 404v-405r; KIII, c. 390v-391r; 1277, KIII, c. 391v-392r; 1278, KIII, c. 415r-v.

(13) 1272, KII, c. 431r; 1282, KIII, c. 320r; 1283, KIII, c. 407r-v; 1288, KIII, c. 430r-431r. Vedi anche la nota precedente.

(14) 1259, KIII, c. 313r. L'autorizzazione a celebrare la messa nelle grancie venne concessa dal Papa nel 1255: CH. HIGOUNET, *Essai sur les grangies...*, cit., p. 161.

(15) Si tratta degli appezzamenti individuati nell'*Estimo* dai toponimi: Campalazzi (in numero di tre), Li Ulivi Tangredi, Di là da Via, Collezoli (tre), La Sala, Pianale, Alargenna (due). *Estimo* 118, c. 258v-260r. Il criterio seguito, qui come altrove, per determinare l'appartenenza di un piccolo appezzamento ad una certa grancia è quello della sua prossimità al corpo principale di essa. Nel caso in questione, la vicinanza di tali fondi a Villanova si può stabilire dal fatto che essi vennero trascritti, mischiati a proprietà altrui, alle pagine 8, 9, 10 e 11 della *Tavoletta* preparatoria numero 248; trovandosi la grancia, nei suoi due fondi principali, alla pagina 11, se ne deduce che i tabulatori li incontrarono poco prima di arrivare a Villanova.

(16) 1256, KIII, c. 434r-v; 1252, KIII, c. 66r-v.

acquisizioni intorno alla metà del secolo che la fanno decollare: in particolare sono da ricordare gli acquisti di interi poderi, nel 1246 e 1251, da parte di una famiglia di grossi proprietari locali e dei signori del castello, oltre che il già descritto incameramento di tutti i terreni delle parrocchie dipendenti dalla pieve di Sorciano nel 1252 (17). In seguito, altri ingrossamenti vengono effettuati rastrellando, dai prestatori della zona, i crediti garantiti nei confronti degli abitanti del villaggio, e rivalendosi sui beni dei debitori insolventi; in un caso è il monastero in prima persona che presta quattro staia di spelta ad un coltivatore locale, e quindi, non essendo stato ripagato, viene risarcito con del terreno (18). Tale modo di procedere, del tutto analogo alla prassi usata dalle grandi famiglie mercantili dell'epoca, anticipa, in scala ridotta, quello che sarebbe avvenuto in seguito per tutta la corte di Frosini. Non si può dire con esattezza fino a quando sia durata la convivenza tra la grancia e il villaggio; esso esiste ancora sicuramente nel 1270, come dimostra la vendita a San Galgano di una casa, mentre l'ultima menzione della chiesa, la cui officatura era passata ai Cistercensi nel 1252, è del 1288 (19).

Dal 1300 Papena nei documenti viene definita esclusivamente grancia (20). Nell'*Estimo* essa è presentata come un blocco uniforme di circa 184 ettari, ma questa sua conformazione compatta è molto sospetta dal momento che sicuramente essa sconfinava nel territorio di Chiusdino sul quale i tabulatori non avevano competenza; è probabile pertanto che essi abbiano provveduto ad una stima sommaria degli appezzamenti esterni, fatti poi comparire nella posta come uniti al corpo principale, e rappresentati da alcuni toponimi che accompagnano il nome di Papena (21).

Secondo la Enlart, il nome Valloria sarebbe la versione italiana di Valloire, famosa abbazia della Francia meridionale, e sarebbe stato

(17) 1246, KIII, c. 115r-v; 1251, KI, c. 31r-32r; 1252, KIII, c. 177r-178r, KIII, c. 45r, KI, c. 11r-13r. Per l'episodio dell'incameramento da parte di San Galgano dei beni della pieve di Sorciano: A. BARLUCCHI, *Il patrimonio...*, cit., p. 100.

(18) 1256, KIII, c. 69r; 1257, KIII, c. 200v-201r; 1258, KI, c. 33r-v, KIII, c. 158r-v; 1259, KIII, c. 342r-v; 1267, KIII, c. 202r-204v; 1272, KIII, c. 282v-283r.

(19) 1270, KIII, c. 343r-v; 1288, KIII, c. 227v-228r.

(20) 1300, KI, c. 13r-v.

(21) *Estimo* 118, c. 268r. L'ipotesi è rafforzata dalla presenza fra questi toponimi di quello di «Magione», indicante un podere situato al di là del torrente Saio — quindi separato dal corpo principale della grancia — in territorio chiusinese, ereditato da San Galgano nel 1290 (KII, c. 276v-277v). Se si fosse trovato in corte di Frosini, avrebbe dovuto avere una posta a se stante.

pertanto introdotto dai Cistercensi (22); dal *Caleffo* risulta invece che esso, come già Villanova, era un toponimo preesistente alla formazione della proprietà di San Galgano, e indicava un'area sulle pendici del colle di fronte a Frosini, in direzione ovest, in prossimità del villaggio di Scopergiano (23). La zona appare fittamente coltivata con viti e alberi da frutto (24), e le prime acquisizioni dei monaci sono appunto alcune vigne che vengono comprate da proprietari locali (25). Il primo acquisto di un certo rilievo è del 1251, un intero podere composto da una casa e 13 appezzamenti, e subito l'anno successivo abbiamo la prima menzione della *domus* di Valloria (26). Non è da escludere, vista la coincidenza temporale, che la casa del podere acquistato non sia divenuta immediatamente la sede della grancia, ma niente di certo si può dire al riguardo. Di sicuro, nello stesso anno 1252 la proprietà di San Galgano in questa area si arricchisce dei beni della chiesa parrocchiale del vicino villaggio di Scopergiano, e a questi si aggiungono in seguito i diritti di patronato (27). L'ingrandimento dell'azienda procede lentamente, senza quei momenti significativi che abbiamo visto negli altri casi; esso viene portato avanti soprattutto da un intraprendente granciere, frate Junta, che nel periodo 1268-74 espande la proprietà nel piano di Feccia e sui rilievi ad ovest di Valloria, nelle vicinanze del villaggio di San Martino (28).

Non siamo in grado di dire quando cessa di esistere l'abitato di Scopergiano, vittima dell'estendersi della grancia: di sicuro al 1285 esso è solo un toponimo (29). L'ultima menzione della chiesa, la cui officatura era passata ai Cistercensi nel 1252, è del 1273 (30). Nell'*Estimor* la proprietà di Valloria risulta composta da due fondi di 90 e 52 ettari

(22) C. ENLART, *L'abbaye de San Galgano, près Sienne, on treizième siècle*, «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire», XI (1891), f. 3, pp. 201-240, a p. 218.

(23) 1228, KIII, c. 218r-v.

(24) 1231, KIII, c. 351v. Ai nostri giorni invece su tutto il colle si stende la macchia.

(25) 1230, KIII, c. 200r-v; 1231, KIII, c. 351v; 1238, KI, c. 47v-48r; 1249, KIII, c. 339r; 1250, KIII, c. 118r-v.

(26) 1251, KIII, c. 217r-v; 1252, KIII, c. 66v-67r.

(27) 1252, KIII, c. 177r-178r, KIII, c. 45r, KI, c. 11r-13r. Per i diritti di patronato: 1253, KIII, c. 166r-v; 1255, KIII, c. 47r-48r.

(28) 1268, KIII, c. 340r-v; 1270, KIII, c. 474v-475r; 1271, KIII, c. 337r, KIII, c. 101v-102r, KIII, c. 439v-440r, KIII, c. 277v-278r, KIII, c. 105v-106r, KIII, c. 154r-v, KIII, c. 282v-283r, KIII, c. 381r-v, KIII, c. 154v-155r, KIII, c. 107v; 1272, KIII, c. 84v, KIII, c. 173v-174v, KIII, c. 383v-384r; 1273, KIII, c. 174r-v; 1274, KIII, c. 166v-167r.

(29) 1285, KIII, c. 147r-v.

(30) 1273, KIII, c. 156v-157r.

circa, a cui vanno aggiunti con ogni probabilità uno di 18 ettari e altri sette appezzamenti minori nelle vicinanze, per un totale di circa 174 ettari (31). La sua vocazione alla vite, oltre che indicata dal *Caleffo*, è confermata dalla presenza di due palmenti. Nel suo territorio inoltre si trova l'unico mulino del fiume Feccia (32).

È necessario ora accennare alla quinta grancia in ordine cronologico della corte di Frosini, la misteriosa grancia di Carpini o Capaccia a seconda dei documenti. L'aggettivo «misteriosa» le si addice non solo perché nel *Caleffo* sono pochissime le carte che la riguardano, ma anche perché, unica eccezione, gli edifici che la costituivano non sono sopravvissuti fino ai nostri giorni, al punto che incerta è la sua localizzazione. Secondo la *Tavola*, essa doveva trovarsi su uno dei poggi che si susseguono a schiera tra il podere Braccolina a nord e Valloria a sud, tra il corso dei torrenti Parapanna e Frelli, su quello che nell'*Estimo* è chiamato Colle Johanni; purtroppo, il mutamento della toponomastica minore ne rende impossibile la localizzazione esatta. L'acquisizione dei terreni facenti parte della grancia avviene molto presto, in quegli anni 1229-30 in cui l'abbazia rastrella quote di *mansi*, *sortes* e *tenimenti* nella zona a nord e a est di Frosini per costituire la grancia di Villanova (33). Ad essa fanno riferimento per circa 50 anni i terreni in questione, prima di essere staccati dalla sua amministrazione e andare a formare appunto la grancia di Carpini-Capaccia, che nei documenti viene menzionata la prima volta nel 1285 (34); da questa data essa compare solamente in altri 4 istrumenti, l'ultimo dei quali è del 1294 (35). La natura prevalentemente boscosa della zona, chiaramente espressa dai documenti dell'inizio del secolo, viene confermata in questa ultima carta. Nella *Tavola* essa risulta costituita da un corpo centrale di 123 ettari, cui si doveva affiancare il podere Braccolina, di 39 ettari e altri 4 piccoli appezzamenti, per un totale di 171 ettari (36).

San Martino ai nostri giorni è un podere sulla sommità di un poggio che guarda la Feccia nel punto in cui entra nella vallata che da

(31) *Estimo* 118, c. 266v-267v. Si tratta degli appezzamenti denominati Parapanna, Ripalta, A la Macchia, Camminata, Colle, Caldana e Borgo (due con questo nome).

(32) *Estimo* 118, c. 267r.

(33) A. BARLUCCHI, *Il patrimonio...*, cit., pp. 98-100.

(34) 1285, KIII, c. 421r-v.

(35) 1287, KI, c. 2v-3r, KIII, c. 417r-v; 1288, KIII, c. 416v; 1294, KIII, c. 418v-419r.

(36) *Estimo* 118, c. 260v-261r. Il podere Braccolina esiste tutt'oggi e si trova in prossimità del crinale spartiacque tra il bacino della Feccia e quello dell'Elsa. Gli appezzamenti minori in questione hanno i toponimi: Focaia, Pilli (due) e Parapanna.

essa prende il nome; nel XIII secolo è ancora un piccolo agglomerato di case sparse, con una chiesa parrocchiale (37). La prima menzione di una grancia in questa località è del 1310, ma la sua data di nascita dovrebbe essere anteriore: in un documento del 1301, uno scambio di terre nella zona appunto di San Martino, si parla di una *grancia mansionis*, ed è molto probabile che ci si riferisse proprio ad essa, che veniva così chiamata per la sua prossimità con la Magione Templare situata sulle pendici del colle vicino in direzione est (38). Essa nasce comunque, ad una data imprecisata a cavallo tra XIII e XIV secolo, come emanazione della grancia di Valloria. Il suo nucleo è costituito da un'eredità del 1269, da parte di un agiato possidente locale, cui vanno ad aggiungersi negli anni immediatamente seguenti un podere, costituito da 13 appezzamenti, e altri terreni acquistati dal grancere di Valloria in località Colle Aperti (39); dai signori di Frosini, in concomitanza con la cessione di un terzo dei loro diritti giurisdizionali nel 1273, provengono diversi altri fondi nella zona (40). Momenti significativi per la crescita del patrimonio di San Galgano in questa area si hanno nel 1284 e nel 1299 (41), ma all'epoca della stesura della *Tavola* la grancia non è ancora riuscita a fagocitare completamente l'abitato e la piccola proprietà locale: oltre alla chiesa parrocchiale, titolare di 17 appezzamenti estesi 15 ettari e valutati 455 lire, l'agglomerato risulta composto da quattro case, di cui una sola di proprietà dei Cistercensi (42). Nelle immediate vicinanze si trova poi un altro gruppo di abitazioni chiamato Montelinari, oggi scomparso, costituito da tre edifici (43). La grancia vera e propria ha la sua sede sul poggio di San Martino in mezzo alle case di abitazione dei privati, e i suoi terreni si estendono dalle pendici della collina fino al piano, al corso della Feccia, per 52 ettari; a questo che è il fondo principale se ne aggiunge un altro sul vicino Colle Aperti, di 30 ettari, e probabilmente nove appezzamenti minori, per cui in totale essa doveva occupare circa 117 ettari (44).

(37) 1247, KI, c. 165r.

(38) 1301, KIII, c. 61v-63r; 1310, KIII, c. 61r-v.

(39) 1269, KII, c. 264r-v, KIII, c. 253v-254r; 1270, KII, c. 19v-20r, KII, c. 17r-v; 1271, KIII, c. 277v-278r, KIII, c. 105v-106r, KIII, c. 154r-v.

(40) 1273, KIII, c. 1r-4r.

(41) 1284, KIII, c. 323v-324r; 1299, KIII, c. 434v-435r.

(42) *Estimo* 2, c. 110r, c. 82r, c. 89v. *Estimo* 118, c. 265v.

(43) *Estimo* 2, c. 65r, c. 85r, c. 112r.

(44) *Estimo* 118, c. 265v-266v. Si tratta dei due fondi chiamati San Martino, Choreccoli, Chulleone (due), A Piè di Culipertori, A la Costarina, La Valle, Vignale.

L'ultima grancia di cui dobbiamo parlare è quella di Ripa, ai nostri giorni un podere situato sulle alture che dominano il basso corso della Feccia dalla riva sinistra, circa un chilometro a sud-est di Frosini. Come nei casi precedenti, la grancia nasce in una zona intensamente coltivata e abitata, con case isolate sparse (45); inoltre, pur essendo Ripa menzionata come *manso* nell'elenco dei fondi soggetti alla decima della pieve dei Monti — un documento datato 1302 ma che riflette chiaramente una situazione amministrativa e produttiva molto più antica, anteriore all'arrivo dei Cistercensi — la proprietà in questa area risulta essere molto frammentata (46). Le vicende del patrimonio di San Galgano nella zona sono inscindibili da quelle relative alla vicina grancia di Villanova, i cui amministratori, come risulta da diversi documenti, gestivano i terreni che nel XIV secolo vennero poi a formare la nuova unità di coltura (47). La data esatta della costituzione della grancia, di cui in tutto il *Caleffo* abbiamo una sola menzione nel 1319, è sconosciuta (48).

Con ogni probabilità, l'edificio in cui essa aveva sede è il *palatium* acquistato nella zona della famiglia Saracini di Siena, insieme ad altri 3 appezzamenti e una casa nel castello, per 1000 lire nel 1288, ma non abbiamo la sicurezza piena (49). Nella *Tavola* essa appare costituita da un fondo principale, su cui si trovano i fabbricati, di 120 ettari, a cui se ne affiancano due di medie dimensioni, 62 e 26 ettari, e tre più piccoli; nel complesso risulta estendersi su 211 ettari (50).

Riassumendo i dati sopra esposti si osserva innanzitutto che, riguardo alle origini delle grancie, quattro di esse su sette (Villanova, Valloria, Carpinì e Ripa) nascono su terreni acquistati dai monaci, mentre le restanti tre (Ticchiano, Papena e San Martino) hanno come nucleo iniziale un fondo ricevuto in donazione, che per due di esse è l'originale dotazione con cui il Vescovo di Volterra stabilisce i Cistercensi a Monte Siepi. Questa prevalenza degli acquisti sulle donazioni è un

(45) Vi si trovano anche ulivi: 1249, KIII, c. 36r-v.

(46) A.S.F., *Libro dei Privilegi di San Galgano*, Compagnie religiose sopprese, CXVIII, 418, c. 70v (d'ora in avanti: *Libro dei Privilegi*).

(47) 1262, KIII, c. 424r-v; 1276, KIII, c. 404v-405r; KIII, c. 406r-v; 1283, KIII, c. 407r-v.

(48) 1319, KIII, c. 305r-v.

(49) 1288, KIII, c. 442v-443v.

(50) *Estimo* 118, c. 257v-258r. I fondi minori portano i nomi di Fossatello, Ripa, Al Catro Gherardi, Fossatagli, Le Sodorà et Fossaci.

riflesso delle difficoltà incontrate dai monaci nel penetrare all'interno della realtà socio-economica della corte di Frosini. Si può notare inoltre che quattro grancie (Ticchiano, Papena, Valloria e San Martino) si sviluppano su preesistenti villaggi fagocitando tutta la piccola proprietà locale (51) e in tre di questi casi assumendo, almeno in un primo momento, l'onere dell'ufficiatura delle parrocchie; viceversa, tre grancie (Villanova, Ripa e Carpini) hanno origine su antichi *mansi* che nel corso del tempo si erano frantumati in una costellazione di appezzamenti di piccole dimensioni.

Per quanto riguarda la morfologia, quasi tutte appaiono composte, oltre che dal fondo principale su cui si trovano gli edifici, da un altro di consistenti dimensioni, un «satellite», e da un numero variabile di appezzamenti minori, come ci mostra la Tabella 1 (52).

TABELLA 1

Grancia	Corpo principale	Fondo «satellite»	Appezzamenti minori estensione numero		Estensione totale
Ticchiano	517 ha	—	—	—	517 ha
Villanova	130 ha	110 ha	50 ha	12	290 ha
Papena	184 ha	—	—	—	184 ha
Valloria	90 ha	52 ha	32 ha	8	174 ha
Carpini	123 ha	39 ha	9 ha	4	171 ha
S. Martino	52 ha	30 ha	35 ha	9	117 ha
Ripa	120 ha	62 ha	29 ha	4	211 ha

(51) Per la precisione, a San Martino questo processo, di cui conosciamo l'esito dall'osservazione della realtà attuale che ci presenta un potere simile in tutto e per tutto agli altri, non si è ancora concluso agli inizi del XIV secolo: la *Tavola* infatti ci fotografa una situazione ibrida in cui il villaggio convive con la grancia, che ha la sua sede in mezzo agli altri edifici dell'agglomerato.

(52) È opportuno ribadire che questa ricostruzione, pur estremamente probabile, è tuttavia ipotetica in quanto che l'appartenenza dei piccoli appezzamenti all'amministrazione di una certa grancia si fonda esclusivamente sulla vicinanza al corpo principale, vicinanza stabilita in base alla loro posizione nella *Tavoletta* preparatoria. Viceversa, anche altri piccoli appezzamenti più lontani avrebbero potuto, per ragioni ormai a noi insondabili, far parte della stessa amministrazione.

Soltanto Ticchiano, la più antica, rispecchia nella sua forma i canoni della grancia classica, composta cioè da un insieme compatto di terreni, dal momento che, come in precedenza affermato, la descrizione di Papena è viziata dal suo estendersi anche al di fuori della corte di Frosini. L'estensione di Ticchiano è notevole, ma non si può dire quanto fosse la superficie effettivamente coltivata, poiché sappiamo che i boschi di Selva Marchesa e Selva Filicaia vennero incorporati in essa (53).

La Tabella 1 ci fa notare che gli appezzamenti «satelliti» come dimensioni si aggirano generalmente intorno al 50% del fondo principale, con l'unica eccezione di Villanova dove il terreno della *domus de le Saxa* eguaglia quasi quello su cui ha sede la grancia. Inoltre, gli appezzamenti minori rappresentano mediamente il 10% delle aziende, tranne a San Martino, la grancia più piccola, quella che ancora non si è imposta sul vicino villaggio, dove essi costituiscono circa il 30% dei terreni.

Come abbiamo già avuto occasione di dire (54), la descrizione che ci fornisce l'*Estimo* riguardo alle colture praticate in queste grandi aziende è estremamente sommaria, e anche molto uniforme, nel senso che, salvo poche eccezioni, gli stessi elementi si ritrovano in tutte le poste: in pratica, il lavorativo, il bosco, il sodo e la vigna, miscelati secondo quote che non ci è dato conoscere, sono presenti in tutte le grancie, con le uniche eccezioni di Papena e Valloria che sono prive di bosco, e di Papena e Ticchiano che in più possiedono il prato. Ma se questo è il quadro fornitoci dalla *Tavola* all'inizio del XIV secolo, l'impressione che si ricava dal *Caleffo* è che queste grancie, o almeno alcune di esse, abbiano avuto nel passato una maggiore specializzazione: ad un'azienda prevalentemente cerealicola come Papena, che stendeva i suoi campi nel piano della Feccia e sulle alture a destra del fiume, faceva da riscontro Valloria, il cui poggio, ai nostri giorni coperto dalla macchia, doveva verdeggiare di viti e alberi da frutto. Più in alto la grancia di Carpinì immersa tra i boschi aveva il compito di provvedere al legname necessario al monastero, oltre all'allevamento del bestiame, mentre, come abbiamo visto, a Villanova l'attività principale era l'estrazione delle pietre, per cui era stata creata addirittura un'amministrazione parallela. La perdita nel XIV secolo di questa specializzazione, che, è necessario puntualizzare, non è dato sapere fino a che punto si spingesse, né se

(53) 1256, KIII, c. 39v-40r.

(54) A. BARLUCCHI, *Il patrimonio...*, cit., pp. 78-80.

interessasse tutte le grancie, può essere considerata la spia di un radicale mutamento nella gestione di queste aziende: nel momento in cui alla conduzione prevalentemente diretta si sostituisce quella indiretta, diventa necessario dotare ogni grancia (cioè i poderi in cui essa è stata suddivisa) di quelle colture che nel precedente sistema integrato si trovavano altrove, concentrate su terreni ritenuti più propizi. Le cose però non sono così chiare e lineari, come vedremo più avanti.

b) *Le grancie lontane*. Al di fuori della corte di Frosini si ha notizia di altre sette grancie appartenute a San Galgano, e cioè le grancie di Giugnano, Sticcianese, La Sabatina, Vignale e Sant'Andrea a Grosseto in Maremma, Mollano in Val d'Elsa e Gesseri in Val di Cecina. Di questo notevole apparato sopravviveva soltanto una parte agli inizi del '300: Giugnano era stata ceduta probabilmente già verso la metà del XIII secolo, Sticcianese era stata assorbita dalla Sabatina e quest'ultima trasformata, nel 1278, in un insediamento civile fortificato (55). Quanto alla grancia di Gesseri, essa verrà ceduta di lì a pochi anni, nel 1335, al comune di Volterra, per 8400 lire (56). Ma è nei confronti dell'intero sistema delle grancie lontane che pesa l'handicap della scarsità di documentazione, dovuta per qualcuna di esse al fatto di trovarsi in zona esterna al contado senese (Vignale, Grosseto, Gesseri), per qualche altra al fatto che, essendo stata da tempo ceduta (Giugnano), con essa se ne erano andate le relative carte. Con certezza, agli inizi del XIV secolo sopravvivevano come grancie soltanto Vignale e Sant'Andrea in Maremma, e Mollano in Val d'Elsa, mentre Gesseri in Val di Cecina stava per essere venduta. Delle prime due ben poco si può dire riguardo alla gestione: l'appellativo *negotiorum gestor* che a volte accompagna la qualifica di granciere (57), unito al fatto che entrambe avevano una sede all'interno dell'abitato dove — almeno a Vignale sicuramente — risiedevano i conversi (58), suggeriscono l'ipotesi che l'agricoltura non

(55) A. BARLUCCHI, *Il patrimonio...*, cit., pp. 87-88.

(56) Archivio Storico Comunale di Volterra, S. I., c. 217. Da: G. FIUMI, *Volterra e San Gimignano nel Medioevo*, San Gimignano, 1983, p. 132 in nota. Il Fiumi parla di due grancie situate nella zona di Berignone, cioè Gesseri e Lamole; di questa seconda non vi è notizia nel *Caleffo*, ma compare solo al momento della cessione in affitto delle grancie di Gesseri e Mollano. Sono pertanto propenso a ritenere che Lamole designasse una proprietà distaccata dal centro della grancia, come era Selvitella nei confronti di Mollano.

(57) 1306, KII, c. 245r-v, c. 246r-v, c. 246v-247r, c. 245r-v bis.

(58) 1311, KII, c. 231r-v: «Actum in castro Vignalis in domo habitationis suprascriptorum fratrum».

fosse l'occupazione esclusiva. Il silenzio delle fonti al riguardo ci costringe a lasciare la questione in sospeso.

Della grancia di Mollano, la sua acquisizione e la sua evoluzione, abbiamo già avuto modo di dire (59). Venendo ora a trattare della sua gestione, bisogna segnalare l'assenza di notizie relative al periodo iniziale, che va dal 1271 al 1294; a questa data il monastero decide di cederla in affitto, non sappiamo a chi, ma scorporando da essa il podere Selvitella per allogarlo a vita ad un converso nativo della zona (60). I termini di questo contratto, contenuto nel *Caleffo*, sono semplici e richiamano l'antica consuetudine dei vitalizi dal momento che l'unico utile del proprietario è costituito dal miglioramento del fondo (nello specifico l'edificazione di un edificio); una differenza notevole è data dall'ampia libertà di azione del locatario, che giunge alla facoltà di vendere o scambiare parte dei terreni, per cui egli è al tempo stesso affittuario ed amministratore. E certamente è quest'ultimo aspetto, più che non il semplice conduttore-coltivatore, quello che meglio si adatta al nostro uomo, vista la frenetica attività di compravendite e scambi in cui si getta e viste anche le dimensioni del podere, che nell'*Estimo* risulta esteso 67 ettari, esclusi gli appezzamenti minori isolati (61). Due elementi servono ad inquadrare la situazione: nel 1314 egli assume un certo Zaccarino Recuperi di Mensano, per uno stipendio annuo di 15 lire, con compiti che si direbbero di fattore dal momento che costui nel contratto si qualifica come «famulo et servitiales... super tuis possessionibus, negotiis et laboreris» (62). Inoltre, dalla *Tavoletta* superstite di Mensano risulta che due isolate particelle di terreno di piccole dimensioni (1,5 e 0,5 ettari), acquistate nel 1301 in compartecipazione con altri, sono affidate *ad medium* a due contadini proprietari di altri appezzamenti nella zona (63). Mettendo insieme questi frammenti, abbiamo l'immagine di un podere mandato avanti direttamente da un fattore, mentre per gli appezzamenti isolati vengono stabiliti altri regimi ritenuti più convenienti.

(59) A. BARLUCCHI, *Il patrimonio...*, cit., pp. 90-91.

(60) 1294, KII, c. 313r-v. Insieme a Mollano, anche Gesseri viene ceduta in affitto. La pratica di allogare intere grancie, o parti di esse, a monaci e conversi era stata autorizzata dal Capitolo Generale nel 1262: *Statuta Capitulum Generalium Ordinis Cisterciensis, ab anno 1116 usque ad annum 1786*, a c. di J. CANIVEZ, 8 voll., Louvain, 1933-41, V, n. 10.

(61) *Estimo* 118, c. 281v-284r, c. 292v.

(62) 1314, KII, c. 314r.

(63) 1301, KII, c. 311r-312r; *Estimo* 185, c. 6v, c. 7r.

Si deve dire che la scelta fatta dal monastero di questa gestione particolare rispetto al resto della grancia si rivelò oculata dal momento che, come risulta dalla *Tavola*, una proprietà che nel 1294 doveva essere in gran parte boscosa e comunque marginale rispetto al resto dell'azienda venne valorizzata moltissimo dall'iniziativa del concessionario.

Della grancia di Gesseri è conservato nel *Caleffo* un documento del 1278 col quale il granciere cede in affitto un podere, situato lontano dal corpo principale dell'azienda con un contratto *ad medium* in cui, oltre alla ripartizione a mezzo delle spese per gli animali da lavoro e le sementi, al conduttore tocca fornire, nell'arco dei cinque anni di durata del contratto, trenta opere sui terreni della grancia, per sarchiare, segare (cioè mietere) e trebbiare (64). Il documento è significativo perché in esso convivono elementi provenienti dal passato remoto dell'economia curtense, come le «opere» che ricordano i servizi da compiersi sulla *pars dominica*, con le clausole più tipiche del periodo di espansione come la parziarietà e la breve durata. Con un contratto del genere il granciere di Gesseri otteneva il duplice scopo di alligare a condizioni favorevoli il podere lontano, e di assicurarsi mano d'opera nei momenti cruciali del ciclo produttivo per il grosso dei terreni dell'azienda, che evidentemente erano ancora a conduzione diretta (65).

Quanto alla grancia della Sabatina, l'operazione che portò alla sua trasformazione in insediamento civile fortificato risponde a esigenze diverse, ma convergenti, dei due partners: per il Comune di Siena essa significa la positiva riconversione di un territorio mediante ripopolamento, mentre per i Cistercensi è un episodio del loro progressivo distacco dalla gestione diretta, come vedremo in seguito. La domanda su che tipo di contratto legasse gli abitanti del nuovo insediamento con coloro che rimanevano, sebbene al 50%, ancora proprietari dei terreni, è purtroppo destinata a non avere risposta per la già lamentata mancanza di fonti. In circostanze analoghe altre abbazie cistercensi avevano usato contratti collettivi, o «di masseria» (66), e non è da escludere

(64) 1278, KII, c. 268r-v.

(65) La conduzione diretta non escludeva l'uso di salariati, come appare chiaramente anche dai primi Statuti dell'Ordine: 1134, VIII. «De conversis. Per conversos agenda sunt exercitia apud grangias et per mercenarios,...». *Statuta...*, cit., I, p. 14.

(66) CH. HIGOUNET, *Cisterciens et bastides*, «Le Moyen Age», LVI (1950), pp. 69-84. G. MOLTENI, *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII*, «Studi storici», XXII (1914), f. 2, pp. 62-84.

che anche San Galgano non si sia comportata in questo modo, ma niente di preciso si può dire al riguardo.

c) *I possessi fondiari con «oratori»*. È necessario a questo punto trattare anche di quelle strutture particolari chiamate «oratori», cioè cappelle circondate da terreni la cui resa dovrebbe servire al sostentamento delle diverse persone atte alla celebrazione di uffici divini per le anime dei testatori. Da un punto di vista strettamente economico non sarebbe giustificato dedicare un apposito paragrafo a questi istituti, dal momento che le vicende della loro gestione sono assimilabili a quelle delle altre grandi aziende, le grancie; una trattazione a parte diventa invece necessaria se si considera che, sebbene non sconosciute nei patrimoni delle abbazie dei monaci bianchi (67), esse rappresentano pur sempre un'eccentricità rispetto alle linee maestre dell'Ordine Cistercense, e sono una realtà di esso poco nota. Il loro numero all'epoca della stesura della *Tavola* era di cinque, ad Asciano, Chiatina, San Gimignano, Montecchio e Montalcino, ma soltanto le prime due vennero censite nell'*Estimo*, dandoci così un'immagine parziale dell'importanza di tali unità produttive nel quadro generale dell'economia del monastero. A capo della piccola comunità era un *Prior loci*, a cui — almeno a Montecchio — si affiancava un *Subprior*, e ad essi competeva la gestione dell'azienda (68). Insieme a loro e a qualche chierico risiedeva un numero variabile di conversi, ad Asciano ad esempio quattro, che materialmente lavoravano — almeno all'inizio — le terre (69); questo era espressamente richiesto dal testatore al momento del lascito, e, unitamente alla clausola della non alienabilità del fondo, intendeva creare uno stretto legame tra il monastero e l'altare da cui ci si aspettava uno sconto di pena nell'aldilà. Il punto interessante è proprio questo, e cioè il fatto che la gestione diretta, origine delle fortune e vanto dei Cistercensi prima di essere da essi progressivamente abbandonata, viene esigita dai donatori, e risorge proprio in queste strutture che sono inconsuete e anomale per un'abbazia di questo Or-

(67) In Toscana ad esempio anche il monastero fiorentino di San Salvatore a Settimo possedeva l'«oratorio» di Valdibuona sull'Appennino: A.S.F., Compagnie religiose sopresse, 480, f. 2.

(68) Per Asciano: 1304, KII, c. 350v-351r; KII, c. 407r-409r; 1308, KII, c. 375v-376v, KII, c. 364r-v; 1310, KII, c. 400v-401r; 1315, KII, c. 410v-411r. Per Montecchio: 1320, KI, c. 478r.

(69) 1286, KII, c. 418r-420r.

dine: addirittura, ad Asciano i quattro conversi prendono il posto delle due famiglie di *mezaioi* che coltivavano il fondo. Come spesso avveniva in simili faccende, l'osservanza dei patti durava il tempo necessario a far cadere in oblio certe clausole scomode: nel 1328, una generazione dopo la morte del donatore, vediamo già ripresa sulle terre dell'«oratorio» la pratica dell'affitto mezzadrile (70).

d) *Gestione diretta o indiretta?* Il XIII secolo vede l'Ordine cistercense abbandonare progressivamente quel tipo particolare di gestione che, adottato originariamente sulla scorta di considerazioni extra-economiche, si era rivelato in realtà capace di produrre profitti notevoli, basandosi sul sistema delle grancie a conduzione diretta e sfruttando la mano d'opera a basso costo fornita dai conversi. Tra il 1208 e il 1220 il Capitolo Generale, a fronte di una realtà molto diversa da quella delle origini, prende una serie di risoluzioni che autorizzano i monasteri a cedere in affitto a laici terreni e anche intere grancie (71): è l'inizio della fine di quella che gli studiosi chiamano «economia cistercense», poiché si apre la strada a tutte le soluzioni praticabili. La nostra abbazia nasce dunque nel momento in cui le antiche regole vengono sovvertite, e ciò che interessa non è più lo stile di vita ma la capacità di produrre utili. Venendo ad analizzare gli elementi in nostro possesso, si può dire che la conduzione indiretta, e non solo limitata a singoli appezzamenti ma anche per delle zone intere, è una pratica che i Cistercensi di San Galgano adottano ben presto: nel 1231 un abitante di Frosini vende al monastero una vigna rimanendovi però come affittuario, con un canone in vino e frutta (72), mentre nel 1233 vengono scambiati quattro lotti di terreno «*quas olim tenuit Gherardinus de Papena pro dicto monasterio*», e la stessa espressione (*pro dicto monasterio*) ricorre in un altro documento del 1255 (73). Sono tutti esempi un po' ambigui, il primo perché si tratta della clausola di una vendita ma manca il contratto di affitto vero e proprio, i secondi perché la formula usata è troppo vaga e non chiarisce i termini del legame esistente tra il conduttore e il proprietario. Una migliore comprensione di questi casi ci viene da un'inchiesta del 1272 sui terreni alla confluenza tra Merse

(70) A.S.S., *Notarile Antecosimiano* 16, c. 76r, c. 96r. Da: *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, a c. di G. PINTO e P. PIRILLO, Firenze, 1987, pp. 208-210.

(71) CH. HIGOUNET, *Essay sur les granges...*, cit., p. 160.

(72) 1231, KIII, c. 351v.

(73) 1233, KIII, c. 153v; 1255, KIII, c. 157v-158r.

e Feccia, nell'area di competenza della grancia di Ticchiano (74): davanti al notaio sfilano alcuni testimoni dalle cui dichiarazioni si apprende che l'intera zona era coltivata da dodici diversi gruppi familiari i quali pagavano annualmente al monastero un canone che variava dalle tre alle sei staia di spelta. I terreni in questione erano entrati nel patrimonio di San Galgano nel 1221 a seguito di uno scambio con il monastero di Serena, e da quella data, quindi da mezzo secolo, i conduttori avevano continuato a pagare lo stesso censo che prima davano ai precedenti padroni (75). Da tutto questo si deduce che i monaci, una volta subentrati ai vecchi proprietari, non sempre si premurarono di modificare i rapporti intercorrenti con i conduttori, ma adottarono le situazioni ereditate. Il complesso delle modifiche agli Statuti dell'Ordine sopra ricordate li legittimava ad applicare a quei terreni il regime che più ritenevano opportuno; nel caso in questione inoltre, la rinuncia ad imporre la gestione diretta doveva essere stata suggerita dall'impopolarità che avrebbe avuto l'allontanamento di famiglie da tempo immemorabile legate a quei terreni, fatto questo che aveva il suo peso in un ambiente non propriamente accogliente nei loro confronti come Frosini. Questo atteggiamento deve essere stato tenuto dai monaci più volte, e spiega l'anomalia a suo tempo segnalata riguardo al fatto che, una volta acquisiti diritti su *mansi* e *sortes* nella zona a nord-est del castello, ad essi sembra non far seguito, almeno in un primo tempo, il processo di incameramento anche del dominio utile (76).

L'adattamento dei Cistercensi alle situazioni esistenti si spinge fino allo sfruttamento del lavoro servile, e questo, benché dai pochi documenti risulti essere un fenomeno marginale, fino alla fine del XIII secolo: ancora nel 1290 Guido Bonfiglioli e il figlio Ciolo, la proprietà dei quali era passata nel 1273 dai signori di Frosini ai monaci, dichiarano di essere *homines et servi ac villani* del monastero (77). Ma se gli esempi fatti fino a questo momento indicano che la gestione indiretta portata avanti dai Cistercensi derivava da un'accettazione dei patti preesistenti, in altri casi sono essi stessi a prendere l'iniziativa di cedere terreni in affitto: nel *Caleffo* sono infatti conservati due contratti, del 1262 e 1266, con cui vengono allogati, per 29 anni, alcuni appezza-

(74) 1272, KII, c. 1v-2v.

(75) 1221, KI, c. 349r-350r.

(76) A. BARLUCCHI, *Il patrimonio...*, cit., pp. 99-100.

(77) 1273, KIII, c. 1r-4r; 1290, KIII, c. 219v.

menti isolati nelle zone di Villanova e Ripa per un canone rispettivamente di dodici staia di spelta e sei staia di grano (78). Si può dunque concludere che, relativamente alla zona di Frosini, la gestione indiretta di terreni facenti parte delle grancie è attestata fin dall'inizio, ed essa deriva in parte dall'assunzione di precedenti patti contrattuali, in parte dall'iniziativa dei monaci.

Per quanto riguarda i beni lontani dall'abbazia, le *Tavolette* preparatorie dell'*Estimo* del 1316-20 ci forniscono alcuni dati significativi. Si tratta di un numero esiguo di poste, appena 21, riguardanti la zona delle Masse intorno a Siena, Belforte nell'alta val di Merse e Mensano in Val d'Elsa (79), ma sufficiente a farci un'idea del regime usato per le proprietà minori. Il podere di Pecorile, estendentesi per circa sei ettari su cinque lotti separati, viene concesso *ad affictum* a due individui per un canone di tre moggi e otto staia di grano; nel fondo principale, insieme alla casa, si trova anche la vigna, il cui ricavato non entra però nel computo del canone. Un altro fondo, a San Viene, esteso neanche due ettari, è concesso *ad pensionem* per 60 lire annue; risulta tutto coltivato a vigneto ed ha un'altissima quotazione, 1183 lire, cioè oltre 86 lire a staio. Dei rimanenti 15 appezzamenti, nove sono coltivati *ad medium* da sette diversi concessionari, tre sono *ad affictum* (due dei quali per quattro staia di grano all'anno, del terzo non è specificata l'entità del canone), e infine tre vengono gestiti direttamente dal monastero. È difficile stabilire, in questo inizio del XIV secolo, delle tipologie: si può dire che quelli *ad medium* sono generalmente più grandi degli altri, e che quelli a conduzione diretta hanno i valori più bassi in assoluto, anche perché due di essi sono boscosi. Anche da un piccolo campione come questo appare evidente l'estrema varietà dei tipi di gestione usati, dall'affitto a canone fisso (in denaro o in natura), alla locazione parziaria, alla conduzione diretta, secondo criteri che perseguono l'unico scopo dell'utile del monastero; i motivi di una certa scelta piuttosto che un'altra, tutti riducibili in questo orizzonte del profitto, non sono più da noi oggi, a questo livello, rintracciabili. Ma se dalle

(78) 1262, KIII, c. 424r-v; 1266, KIII, c. 219v-200r. Nel primo contratto è specificato che il pagamento deve essere effettuato al granciere o al castaldo di Villanova, nei locali della grancia.

(79) *Estimo* 151 (Arbiola); *Estimo* 145 (San Viene); *Estimo* 146 (Pecorile); *Estimo* 188, 189, 191 (Belforte); *Estimo* 185 (Mensano). Per colmo di sfortuna, le poste della *Tavoletta* di Montepescali (*Estimo* 236) e la seconda di San Viene (*Estimo* 145, c. 35v) non recano l'annotazione del tipo di gestione, e sono pertanto inutilizzabili.

piccole proprietà sparse e dal ristretto angolo di visuale offerto dalle *Tavolette* ci spostiamo sulle grosse unità produttive e guardiamo al lungo periodo, possiamo evidenziare il progressivo distacco dei monaci dalla gestione diretta, e l'assunzione di una posizione di redditieri, in sintonia con quanto avveniva contemporaneamente in tutto l'Ordine Cistercense (80). Tale processo, che per la nostra abbazia inizia nel 1278 con l'operazione di ristrutturazione della grancia della Sabatina, viene accelerato dalla crisi che il monastero attraversa a partire dall'ultimo ventennio del XIII secolo (81).

Gli episodi salienti di questo processo sono stati in parte illustrati trattando della formazione del patrimonio, quando si parlò delle risposte date dal monastero alla crisi attraversata: riassumendo, nel 1289 il Capitolo decide di cedere in usufrutto ad un canonico di Siena le proprietà di Isola d'Arbia per 800 lire, e nello stesso anno abbiamo la notizia che i possedimenti di Monticiano erano gestiti in proprio da un converso (82). Ancora, nel 1293 vengono alloggiate le intere grancie di Gesseri e Mollano, e nel 1304 viene ceduto in affitto il mulino di Moverbia per tre moggi e dodici staia di grano (83). Tutte queste risoluzioni riguardano proprietà periferiche o comunque esterne alla corte di Frosini; per i beni situati nel «cortile di casa», come vedremo di seguito, le scelte saranno diverse.

e) *Nuovi criteri di gestione.* Da quanto esposto finora appare l'immagine di un'abbazia che, di fronte alle difficoltà di fine secolo, si muove secondo schemi comuni un po' a tutti i monasteri dell'Ordine, tagliando i rami secchi e disimpegnandosi da gestioni laboriose e poco produttive. I Cistercensi di San Galgano invece si differenziano dalle esperienze parallele dei confratelli nella sperimentazione di nuove forme di conduzione sui fondi immediatamente circostanti la sede, cioè nella corte di Frosini dove era situato il cuore del loro apparato produttivo. Se all'inizio del loro insediamento, come abbiamo visto in precedenza, si erano adattati ai patti ereditati, la crisi della fine del XIII secolo

(80) AA.VV., *L'economie cistercienne...*, cit., *passim*. In particolare, oltre al più volte citato saggio di Higounet sulle grancie, vedi il contributo di B. CHAUVIN, *Realites et evolution de l'economie cistercienne dans les duché et comté de Bourgogne au Moyen Age. Essay de synthese*, pp. 13-51.

(81) A. BARLUCCHI, *Il patrimonio...*, cit., pp. 104-105.

(82) 1289, KIII, c. 465r-466r; KI, c. 430v-431v.

(83) 1293, KII, c. 415r-v; 1304, KII, c. 20r-21r.

li spinse a rivedere e razionalizzare i rapporti di produzione. Nel 1289, dopo aver rischiato di dover alienare per i debiti accumulati gran parte del patrimonio di Frosini ed esser stati salvati da un prestito di ben 1450 fiorini d'oro ottenuto dai Gallerani (84), i monaci provvedono risolutamente ad una revisione delle locazioni. Non possiamo, per carenza delle fonti, documentare puntualmente lo svolgimento di questa operazione, ma dai pochi elementi diretti e da tutta una serie di indizi risulta che l'esito fu la suddivisione dei terreni di alcune grancie — o almeno di una parte di esse — in unità produttive minori, che vennero concesse in affitto con contratti parziari molto vicini alla mezzadria. Già nel luglio del 1289, ad appena sette mesi dall'inizio della ristrutturazione, un documento ci mostra la presenza a Frosini di lavoratori, provenienti da altre zone del contado senese, ingaggiati dal monastero al posto dei precedenti affittuari: essi appaiono indebitati per la fornitura della loro parte (la metà) del costo di tre buoi necessari al lavoro, e dichiarano di aver stipulato un contratto *ad medium* (85). Il *Caleffo* ci fornisce tutta una serie di prove indirette della svolta avvenuta: famiglie intere cominciano ad abitare le grancie al posto dei conversi, due a Papena nel 1300, tre nel 1303, due a San Martino nel 1310, una a Valloria nel 1312, almeno per quello che risulta dai documenti (86). Sono famiglie non più mononucleari, ma costituite dal nucleo del padre e quelli dei figli sposati (87), o comunque più nuclei familiari imparentati e solidali fra loro (88); questo fatto rafforza l'ipotesi di un uso già abbastanza generalizzato del contratto di mezzadria, data la ben nota connessione — documentata almeno per l'area senese — tra la diffusione di tale forma contrattuale e l'apparire di famiglie allargate (89). Inoltre, sono tutte famiglie provenienti da altre aree del contado senese, dalla Val d'Elsa, da Chiusdino e dalla Montagnola (90):

(84) 1288, KIII, c. 430r-431r; 1289, KII, c. 390v-391r; 1292, KII, c. 391r-v.

(85) 1289, KIII, c. 410v-411r.

(86) 1300, KI, c. 13r-v; 1303, KI, c. 49v-50v, KIII, c. 33r-v; 1310, KIII, c. 25r-26v, KIII, c. 61r-v; 1312, KIII, c. 81v-82r.

(87) 1312, KIII, c. 81v-82r.

(88) 1310, KIII, c. 25r-26v; 1316, KIII, c. 10v-11r; 1319, KIII, c. 305r-v.

(89) P. CAMMAROSANO, *Le campagne senesi dalla fine del sec. XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, II voll., Firenze, 1977, I, pp. 153-221, alle pp. 180-1 e in nota.

(90) Da Radi (1310, KIII, c. 25r-26v) e Selva (1310, KIII, c. 61r-v) in Val d'Elsa. Da

il fatto è degno di nota, e fa pensare che le nuove condizioni richieste dal monastero ai suoi dipendenti fossero sdegnate dagli abitanti di Frosini perché troppo onerose, ma venissero accettate da quei contadini che stavano subendo l'incipiente crisi economica ed erano quindi più disponibili ad offrire la loro manodopera.

Quelli esposti fin'ora sono semplicemente indizi, tracce che ci inducono a ritenere che al passaggio tra il XIII e il XIV secolo su alcune terre di San Galgano ci si stesse decisamente avviando verso la mezzadria poderale: le prove concrete di questo stadio evolutivo si trovano in due documenti, uno del 1310 nel quale Gianni Venture, abitante della grancia di San Martino, si definisce *mezzaiuolo* del monastero (91), l'altro, del 1299, è il contratto di affitto di un podere di tipo 'moderno', cioè con la casa del lavoratore al centro di un insieme compatto di terreni (92). Nel contratto, della durata di cinque anni, l'onere di fornire le sementi e i buoi da lavoro è ripartito a metà, il bestiame minuto è fornito dal monastero e i frutti divisi in parti uguali, mentre gli obblighi per i conduttori sono di risiedere stabilmente sul fondo, non coltivare altri terreni al di fuori del podere e spargere tutto il letame sui suoi campi; si trovano poi le consuete formule di 'bene lavorare' e lasciare alla scadenza il fondo nelle condizioni in cui era all'inizio. Come si vede, il contratto è abbastanza tipico. Il podere in questione, già formato e in funzione, era stato ereditato da San Galgano nove anni prima, e su di esso erano rimasti, fino al 1299, gli stessi lavoratori (93); l'importanza del contratto è quindi dovuta anche al fatto che esso, stipulato con altri conduttori, inaugura le nuove linee di tendenza nella gestione del patrimonio, confermandoci dunque nelle nostre impressioni.

Un'altra testimonianza concreta dell'uso da parte di San Galgano di questo tipo di conduzione, sebbene leggermente più tarda e relativa ad una zona diversa (1328, Asciano), ci è data da due contratti contenuti in un libro di imbreviature notarili (94): il primo di essi, della durata di due anni, ci appare più preciso e strutturato di quello sopra

Chiusdino (1316, XIII, c. 10v-11r). Da Trecciano (1289, XIII, c. 410v-411r) e Ancaiano (1319, XIII, c. 305r-v) nella Montagnola.

(91) 1310, XIII, c. 61r-v.

(92) 1299, XI, c. 19v-20r.

(93) 1290, XII, c. 276v-277v; 1298, XI, c. 16r-v.

(94) Vedi la nota n. 70.

descritto poiché, oltre alle clausole usuali, viene specificata la quantità di seme da fornire dalle due parti, il tipo di colture, i frutti dell'allevamento del bestiame minuto da dividere, e infine l'obbligo di segare il grano, all'ultimo raccolto del contratto, vicino a terra in modo da produrre più stame.

Quanto esposto fin'ora non vuol naturalmente affermare che i Cistercensi di San Galgano all'inizio del XIV secolo avessero introdotto sui terreni delle loro grancie di Frosini un sistema coerente di mezzadria poderale, perché i tempi non erano ancora maturi per questo: è certo però che essi stavano sperimentando forme nuove di conduzione che andavano in quella direzione, e ci lasciano intravedere quello che deve essere stato un momento di transizione. Soltanto una parte del patrimonio poi venne interessato da tali cambiamenti: il silenzio assoluto del *Caleffo*, su questo punto, per le grancie di Ticchiano, Carpinì e Ripa è da interpretarsi col fatto che esse rimasero estranee al fenomeno considerato. Ma anche all'interno delle grancie interessate, non tutta la terra venne allogata alle condizioni sopra descritte: un documento del 1310 ci fotografa una situazione in cui, accanto ai 19 lotti concessi alla famiglia Abbatelli abitante la grancia di San Martino, troviamo otto appezzamenti del monastero coltivati da sei diversi conduttori, mentre altri 13 sono da ritenere a gestione diretta dal momento che, a differenza di tutti gli altri, non recano alcuna specificazione oltre quella della proprietà (95). Lo stesso documento ci dice che per questi poderi ritagliati sui terreni delle grancie la compattezza non era la regola, bensì probabilmente il contrario.

f) *Conclusioni.* Al termine della nostra esposizione, per riassumere i punti caratterizzanti, si dirà in primo luogo che l'abbazia di San Galgano, durante il suo primo secolo e un quarto di esistenza, mette in piedi un apparato produttivo basato su 14 grancie, metà delle quali nelle sue immediate adiacenze, le altre lontano; non tutte però coesistono, e quando nella documentazione compare l'ultima in ordine cronologico, quella di Ripa nel 1319, una è stata ceduta (Giugnano), due sono state fuse insieme e trasformate in insediamento civile (Sticcianese e La Sabatina), e un'altra sta per passare in altre mani (Gesseri).

Questo progressivo disimpegno, che inizia nell'ultimo ventennio del XIII secolo in connessione con notevoli difficoltà economiche, av-

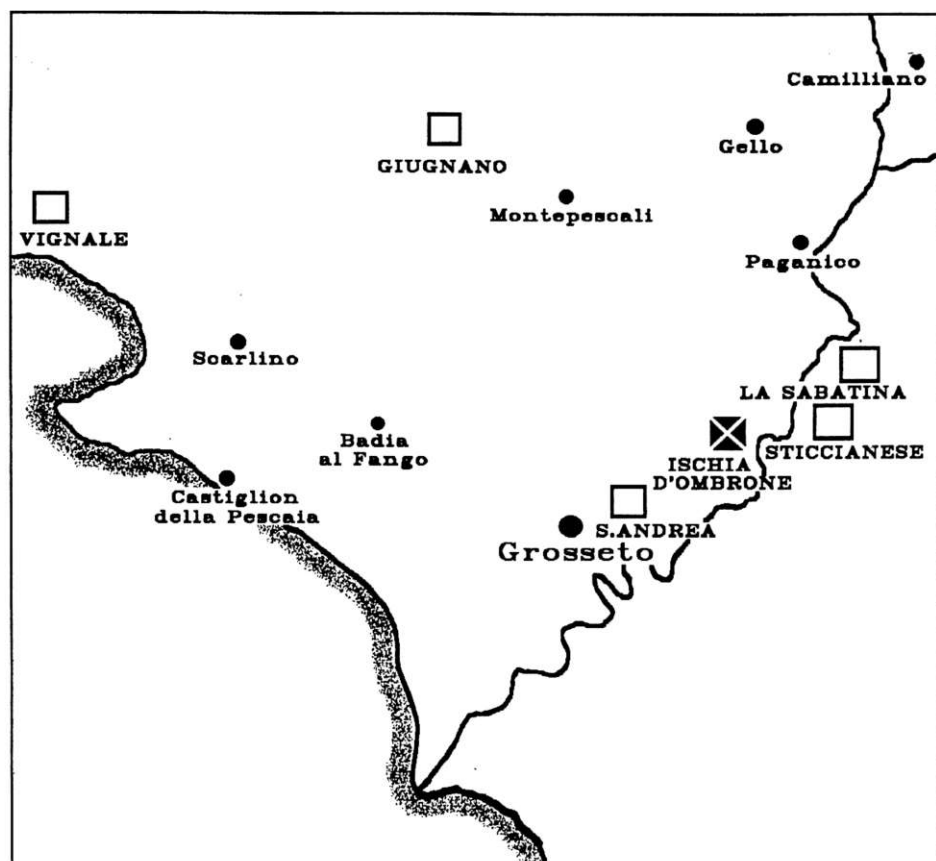
(95) 1310, KIII, c. 61r-v.

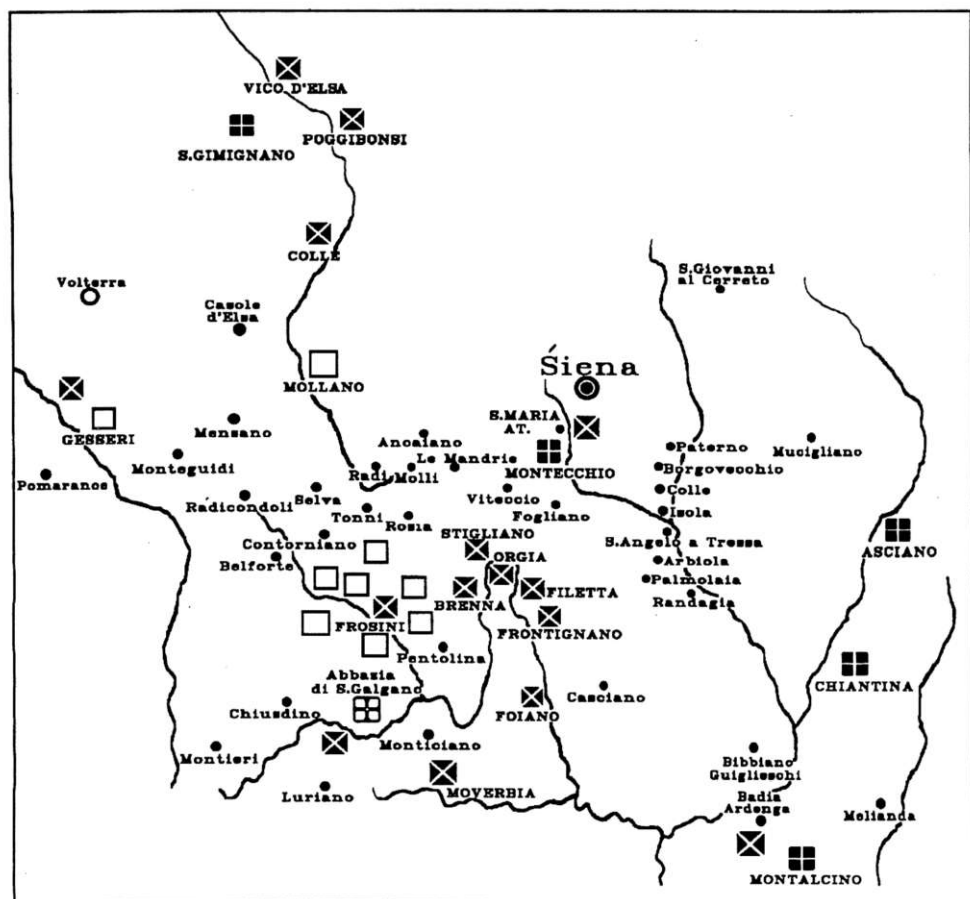
viene principalmente nei confronti delle proprietà periferiche, che vengono o definitivamente cedute o alloggiate.

Parallelamente a questo processo si nota invece, riguardo ai beni situati nella circostante corte di Frosini, la crescita di un'attenzione maggiore: i monaci si sforzano di adattarsi alle mutate condizioni introducendo nuove forme di conduzione che prevedono l'alloggio delle famiglie dei lavoratori nei locali delle grancie, e la stipulazione con essi di contratti parziari vicini alla mezzadria. Nella scelta di tale forma contrattuale essi furono senz'altro influenzati dall'ambiente circostante, nel quale essa stava espandendosi e perfezionandosi, e dalla provenienza di gran parte del gruppo dirigente l'abbazia dalle file delle famiglie magnatizie senesi, delle quali sono note le capacità imprenditoriali.

Questi due processi paralleli, del disimpegno dalle proprietà periferiche e della valorizzazione di quelle circostanti, lungi dal rappresentare una contraddizione, sono le facce di una stessa medaglia che vede i Cistercensi di San Galgano, in piena sintonia con i loro confratelli sparsi in tutta Europa, abbandonare progressivamente la gestione diretta per vestire i panni dei redditieri.

ANDREA BARLUCCHI





Legenda:

- = grancia
- = mulini (talvolta con gualchiere)
- = «oratorio»
- = località in cui sono documentate proprietà minori

N.B. Nelle due cartine si trovano, in forma schematica, le proprietà che appartennero all'abbazia di San Galgano lungo tutto l'arco temporale considerato nella ricerca; sono quindi presenti anche dei beni che soltanto per un periodo limitato furono nelle mani dei Cistercensi.